



Vannino Chiti Foto Ansa

LEGGE ELETTORALE

Di Pietro e la Lega contro il referendum
Oggi convegno con Veltroni e Fini

■ Proporzionalisti e maggioritari, pro e contro il referendum. La legge elettorale resta un tema di dibattito tra le forze politiche nazionali, un dibattito che non sembra aver ancora trovato un orizzonte verso il quale conver-

gere. Il ministro per le Riforme Vannino Chiti ribadisce che «su un tema come quello della legge elettorale il governo vuole il confronto con tutti». La differenza di vedute tra le forze politiche è lampante. I piccoli spingo-

no per il proporzionale. I grandi preferirebbero una legge che punti ad accoppiare le forze politiche. «Il referendum è uno strumento sbagliato per scrivere regole che devono, invece, essere condivise da tutte le parti politiche - afferma Antonio Di Pietro - Chiediamo che il Parlamento se ne occupi al più presto, perché le leggi non si fanno a ridosso delle elezioni altrimenti diventa un gioco al massacro. Il

maggioritario - conclude - ha prodotto solo nomenclature nominate dalle segreterie dei partiti. Chiediamo che prima delle prossime elezioni si trovi un meccanismo elettorale che dia al cittadino la possibilità di esprimersi anche attraverso le primarie». Sullo stesso piano antireferendario la Lega Nord, che, riunita in via Bellerio, esce con un comunicato: l'accordo sul testo di modifica della legge elettorale

deve comprendere una sorta di "clausola anti-referendum" che possa garantire alla Lega Nord che non ci sarà alcun tentativo di forzare la mano per arrivare ad una riforma che possa mettere in pericolo l'esistenza dei partiti più piccoli. Ma il parlamento ha la forza di mettere mano ad un progetto coerente? Secondo Pier Ferdinando Casini, ad esempio, «il sistema del sindaco d'Italia non ha la mini-

ma possibilità di passare in questo Parlamento». Proprio su questo tema, oggi, discuteranno il sindaco di Roma, Walter Veltroni e il presidente di An Gianfranco Fini. Al convegno, organizzato dalla Fondazione «Nuova Italia» di Gianni Alemanno al Residence di Ripetta, prenderanno parte, tra gli altri, Vannino Chiti, e Giuseppe Pisanu per Forza Italia. I due leader rilanceranno un'intesa sul maggioritario?

Vicenza, arriva il referendum. Basterà?

Nella città che protesta il Comune decide di andare al voto. Ma sulla base o sulla sua dimensione?

■ di Toni Fontana inviato a Vicenza

CRISTINA MULINARI, oggi sorridente donna di 30 anni, non dimenticherà mai quella mattina del 1981, quando, bambina vide un paracadute avvolgere le «tegoline» (fagiolini in Veneto) e, un istante dopo, senti il fracasso provocato dal paracadutista ameri-

cano che atterrò nel giardino del nonno, a due passi da lei che giocava con le bambole a poche centinaia di metri dall'aeroporto Dal Molin, quartiere del Laghetto. Oggi, «fassiniana e convinta sostenitrice del Partito democratico», di quel quartiere è capogruppo Ds, ma è tra i cento autosospesi: «Non ci pieghiamo alla ragion di stato - dice - non accettiamo di vivere in un paese a sovranità limitata e una colata di cemento in uno dei pochi polmoni verdi».

Quel paracadutista che finì il suo lancio tra le «tegoline» non sapeva di essere un involontario messaggero dei tempi che corrono oggi. Vicenza, città di «basatera e polentoni» per dirla con Francesco Pavin, capo dei Disobbedienti, ma città di Mariano Rumor (1915-1990) che dall'alto di una lapide di Palazzo Trissino ricorda che «qui iniziò il suo lungo cammino al servizio della democrazia», è diventata un esplosivo laboratorio della protesta, la sede di un confronto che appare solo all'inizio. I partiti dell'Unione stanno vivendo un difficile travaglio, gli americani sono all'arrembaggio con progetti da milioni di dollari, la destra piomba in città con il proposito di farsi paladina dei colossali interessi che ruotano attorno alla nuova base Usa.

Tra ieri e oggi sono accaduti e stanno accadendo avvenimenti che possono mutare il corso della vicenda. I cinque «saggi» nominati dal consiglio comunale dopo estenuanti riunioni, in seguito a misteriose pressioni, potrebbero dare il via libera al referendum (che non

si farà tuttavia prima dell'autunno) chiesto a gran voce dalla piazza. Il quesito «ritieni tu il sito prescelto per la base Usa adeguato...» verrebbe modificato. E al posto della parola sito comparirebbe quella di progetto. La questione non è lessicale. Un conto è dire Sì o No ad un sito, il Dal Molin, un conto esprimersi su un progetto che può subire modifiche. Ai cittadini non verrebbe chiesto «se» fare la base, ma «come» farla. L'accorgimento potrà disinnescare la mina della ribellione? «No - sentenza Olol Jackson, uno dei capi del movimento - Vicenza vuol dire Sì o No alla base, punto e basta. La decisione non può essere imposta. Non ci interessa discutere se i muri saranno gialli o verdi». Olol parla sotto il tendone allestito a pochi metri

dal Dal Molin, luogo di un «inesistente pellegrinaggio». I deputati di Rifondazione fanno lo sciopero della fame a staffetta, striscioni No Tav e No Mose testimoniano il matrimonio tra i movimenti radicali. Beppe Grillo ha mandato un video-messaggio: «Voi vicentini siete abituati a mangiare i gatti, vi mangerete anche questa base». Il tendone è il quartier generale dell'ala radicale del movimento (non sempre in sintonia con i comitati dei cittadini) che ieri ha applaudito i parlamentari schierati contro la base (Trupia Ds, Fincato Dl, Sperandio e Paolo Cacciari Prc, Venier Pdc, Zanella Verdi), ma ha riservato la migliore accoglienza ad Achille Variati, già sindaco Dc di Vicenza, capogruppo dell'Ulivo in Regio-

ne. «Sono un moderato e la mia storia non è di sinistra - ci dice - ma il tendone ricorda che è stato commesso un errore storico e che il governo sta rischiando la propria fiducia elettorale». Variati è riuscito a conquistare la platea - studenti e gente dei quartieri che confinanano con il Dal Molin - invitando alla moderazione e a rinnegare la violenza, ma anche dicendo che «fermare le ruspe è legittimo se fatto in un certo modo» e che la protesta deve proseguire fino al 2008 quando a Vicenza si voterà per il comune (e il candidato potrebbe essere lui). Radicalismo e moderatismo stanno formando in questa parte del Veneto una inedita miscela politica che coincide con un momento di affanno dei

partiti dell'Unione. «All'assemblea provinciale della Margherita eravamo almeno 150 - spiega il consigliere comunale Sandro Guaiti - e ci siamo tutti auto-sospesi in attesa di un chiarimento con Rutelli che deve venire a Vicenza per spiegare il sì del governo alla base Usa». Certo la Margherita non «intende confondersi con i No global», ma «l'arrabbiatura è forte». Anche i Ds sono scossi dal terremoto Dal Molin. Gli autosospesi sono ormai un centinaio (1600 iscritti in provincia, 300 in città) ed il segretario cittadino Luca Balzi è impegnato in una sorta di seduta psicanalitica quotidiana: «Ogni giorno parlo con una decina di autosospesi, cerco di capire le loro ragioni, assicuro che quando faremo i

congressi di sezione e provinciale quella del Dal Molin sarà la questione essenziale, da Vicenza dovrà partire un segnale forte». Tra i mediatori scesi in campo il segretario regionale dei Ds Alessandro Naccarato convinto che «è possibile ricomporre i dissidi perché è assurdo ed inaccettabile che tutte le responsabilità vengano scaricate sui Ds, mentre occorre aprire una vertenza contro l'amministrazione comunale che ha nascosto la verità ai cittadini». Della questione si sta occupando il coordinatore della segreteria Ds Maurizio Migliavacca e nei prossimi giorni un esponente nazionale verrà a Vicenza. Un «fatto positivo - commenta la segretaria provinciale Daniela Sbrollini - tutti potranno dire la lo-

ro, se troveremo un clima più sereno potremo riprendere assieme un lavoro sulla questione Dal Molin». Tra i dissidenti - ma «anche dialoganti» - precisa Giovanni Rolando (area Slavi) gira voce che «alcuni potrebbero rientrare per dare un segnale di buona volontà», ma - dice la parlamentare Lalla Trupia (sinistra Ds, autosospesa) «non abbiamo deciso la protesta per fini meschini o ragioni congressuali, ma perché la politica deve stare dalla parte della città e dei cittadini ed un eventuale rientro nei Ds sarebbe legato alla prosecuzione della battaglia contro la base, contro una colata di 600mila mc di cemento. Se la segreteria manderà a Vicenza un inviato siamo pronti ad incontrarlo». Ma l'approssimarsi del 17 febbraio (data della manifestazione nazionale contro la base) non porta acqua al mulino della riconciliazione. Ieri i parlamentari giunti a Vicenza hanno tenuto una seconda e affollatissima riunione ai Chiostris di Santa Corona e, tra gli applausi, hanno aderito al corteo. Oscar Mancini, segretario della Cgil di Vicenza sta organizzando la partecipazione convinto che «l'ostilità al progetto, plurale e trasversale, sta crescendo».

Anche a destra si profilano divisioni e tensioni. Forza Nuova annuncia un «accorciamento del Dal Molin», e rivendica il «vero No» alla base; oggi arriva a Vicenza il portavoce di Andrea Ronchi assieme al forzista Antonio Tajani, in missione per raccogliere notizie e «redigere la bozza di mozione» da presentare in Parlamento.



19/1/07. Manifestazione contro l'allargamento della base Usa davanti all'ingresso del Municipio di Vicenza Foto D-Day - Ansa

Afghanistan, la viceministro degli Esteri attacca D'Alema

Sentinelli: «Su Kabul ha detto cose ridicole...». Rifondazione vuole la conferenza di pace nel decreto

■ di Simone Collini /Roma

«RIDICOLO E SUPERFICIALE»

Se il viceministro degli Esteri Patrizia Sentinelli ricorre a due aggettivi del genere per commentare quanto sostenuto dal ministro degli Esteri Massimo D'Alema, dev'essere tutt'altro che buona l'aria che tira nel governo. E allora Prodi sarà pure «confidente», fiducioso, come dice il presidente del Consiglio a margine dei lavori del vertice dell'Unione africana di Addis Abeba, che tutto andrà come deve andare. Però al momento la strada verso la conversione in legge del decreto che rifinanzia la missione italiana in Afghanistan appare tutt'altro che in discesa. Anche perché se è vero che Ri-

fondazione comunista non calca la mano sulla necessità di una «exit strategy» come fanno Pdc e Verdi, se è vero che Franco Giordano sollecita il governo a trovare «una mediazione possibile», che potrebbe essere trovata nell'inserimento nel decreto di un impegno dell'Italia a promuovere una conferenza di pace ad hoc, è anche vero che l'uscita del viceministro del Prc contro il titolare della Farnesina segnala un aumento, più che una diminuzione, dei nodi da sciogliere. «È ridicolo e superficiale sostenere come fa il ministro D'Alema che i talebani non verrebbero messi in discussione dal ritiro delle truppe e che per questo la presenza militare è ineludibile», dice Patrizia Sentinelli intervenendo

alla Direzione di Rifondazione comunista. Una riunione tesa, con le minoranze sul piede di guerra che chiedono il ritiro della delegazione del Prc dal governo e il segretario Giordano sempre più consapevole della delicata partita che dovrà gestire al Senato, con il capogruppo a Montecitorio Gennaro Migliore che deve intervenire per interrompere il botta e risposta tra Elettra Deiana e Rina Gagliardi e il capogruppo a Palazzo Madama Giovanni Russo Spena che avverte: «Se nel decreto non ci sarà l'indicazione di una conferenza di pace con precise caratteristiche, credo che a votare non saranno solo alcuni esponenti delle minoranze ma gli stessi gruppi parlamentari del Prc».

Ma è l'intervento del viceministro che delega alla Cooperazione allo sviluppo a lasciare maggiormente il segno, anche perché l'attacco è indirizzato direttamente al ministro degli Esteri: «D'Alema dice che va cambiata strategia. Ma questo non basta perché va definita una nuova strategia e credo che la conferenza di pace possa essere utile proprio per questo». Una critica, così come quel «ridicolo e superficiale», spiega dopo che sono terminati i lavori della Direzione, indirizzata più al governo nel suo complesso che al titolare della Farnesina: «Per brevità nell'intervento ho detto D'Alema», dice. Ma anche su un altro punto Sentinelli non è d'accordo con il vicepremier: «D'Alema ha detto che non dobbiamo sostenere che Siniora. Ma come si fa ad intervenire in questo modo negli affari di un paese? Quelle in Libano sono, precisamente, forze di interposizio-

ne. Cioè sono lì per favorire un processo, non si può prendere parte». E critiche al titolare della Farnesina arrivano anche da Ramon Martovani: «D'Alema pensa che la Nato debba essere il gendarme del mondo». Ma la missione militare in Afghanistan non è l'unica questione che crea tensione nel Prc. Saranno in molti, di Rifondazione, a partecipare alla manifestazione del 17 febbraio contro l'ampiamiento della base militare di Vicenza. Ma per il trotzkista Salvatore Cannavò questo appuntamento segna «uno spartiacque», perché la vicenda «segna per la prima volta la nascita di un movimento contro il governo». E Giordano è costretto ad intervenire per chiarire che la contrarietà del Prc è limitata solo «ad un atto del governo», non al governo Prodi in quanto tale.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Catricachè?

Penalmente il nostro uomo la farà franca: l'eventuale reato è ormai prescritto grazie alla ex Cirrielli. Ma forse è interessante sapere perché mai, negli anni in cui Biagi, Santoro e Luttazzi facevano un «uso criminioso della tv pubblica», due comparì di Bellachiomia pagassero allegramente (o crinosamente?) un funzionario della tv pubblica. Una breve in cronaca (secondo la regola per cui fa notizia l'uomo che morde il cane, e non viceversa: sarebbe una notizia, dunque, se la Rai pagasse un

funzionario Mediaset, e non viceversa). Il governo Prodi, quello che ha vinto per il rotto della cuffia le elezioni promettendo legalità dopo 5 anni di illegalità, ha appena nominato consigliere di Stato il generale Pollari, imputato a Milano per il sequestro di Abu Omar in combutta con una trentina di spioni Cia e Sismi. Pollari, accusato pure di aver fatto raccogliere dossier sul conto, fra gli altri, di Prodi, lavora da un mese come consulente del governo Prodi. Sarebbe interessante sapere cosa deve fare

un generale per essere eventualmente destituito, se un processo per sequestro di persona e dossieraggio implica una doppia promozione. Una breve in cronaca. Un altro consigliere di Stato, Antonio Catricalà, presidente dell'Antitrust, va in tv a dire che il ministro Gentiloni non deve permettersi di «ridurre i fatturati di un'azienda» (Mediaset) con tetti antitrust alla raccolta pubblicitaria. Catricalà, chi era costui? Già capogabinetto del ministro delle Poste Antonio Maccanico (che perpetuò il monopolio incostituzionale di

Berlusconi negli anni dell'Ulivo, in barba alla nota sentenza della Consulta del '94), nel 2001 fu promosso da Berlusconi segretario generale di Palazzo Chigi e nel 2004 coronò la sua carriera con l'Antitrust, che com'è noto - in base alla Frattini - deve pure sanzionare i conflitti d'interessi dei membri del governo. Cioè: fu chiamato da Berlusconi a occuparsi del trust del conflitto d'interessi di Berlusconi. Occuparsi, si fa per dire. Infatti non se n'è mai occupato. Mai un vagito sulla concentrazione editoriale-televisiva più spaventosa del mondo, mai un pigolio sul premier che varava leggi ad personam a getto

continuo. Mediaset controlla il 66% della pubblicità in tv? Catricalà tace. Il ministro Gentiloni, con la sua morbida antitrust, sta tentando di farla scendere al 45%? Catricalà ritrova la favella e protesta. Le antitrust che vanno contro i trust non gli garbano. Lui le preferisce a favore dei trust, almeno di uno. Perché allora non chiamare il suo ufficio Protrust, eliminando l'umoristico prefisso «Anti»? Una breve in cronaca. E Previti, condannato definitivamente a 6 anni e interdetto perpetuamente dai pubblici uffici il 4 maggio 2006, è ancora deputato. La giunta per le elezioni che dovrebbe cacciarlo continua a cincischiare. Secondo

l'on.avv. Pecorella, la condanna definitiva di Previti sarebbe provvisoria, in attesa di ulteriori pronunce della Cassazione. Il ds Burchiellaro, presidente del comitato che se ne occupa, propone un compromesso: Previti decade e viene sostituito dal primo dei non eletti. Ma solo per un po'. Poi, dopo l'affidamento ai servizi che - secondo i suoi legali - estinguerebbe addirittura la pena accessoria perpetua, torna alla Camera. Decide lui. Che ci vuole? Sistemiamo, all'ingresso di Montecitorio, una porta girevole. Così le sentenze definitive diventano provvisorie. E interdizioni perpetue diventano reversibili. Una breve in cronaca.

Siamo talmente assuefatti, mitridatizzati a digerire gli scandali, che assistiamo indifferenti al confinamento di notizie enormi in poche righe, tra le «brevi di cronaca»: in quegli spazietti lillipuziani che i giornali un tempo riservavano alle curiosità. C'è, per esempio, la storia del funzionario Rai, il cui nome è ancora coperto da segreto, che verrà presto sentito dai pm di Milano a proposito di una bella sommatà finita su un suo conto svizzero, estero su estero, nel 1999 e proveniente dai conti di due berluscones, Farouk Agrama e Daniele Lorenzano, coimputati di Bellachiomia e Confalonieri nel processo sui diritti tv.